

Dentro il neofascismo

Antropologia dell'edipico

Guido Caldiron

C'è una zona oscura nella memoria del nostro paese, una zona su cui poca luce è stata proiettata anche dagli innumerevoli studi che hanno lambito questa parte della storia collettiva della Repubblica. Il neofascismo è stato analizzato, e sempre di più lo è nell'ultimo decennio che ha visto gli eredi politici di quella tradizione conquistare il potere, nelle sue componenti culturali, ideologiche, politiche e organizzative. E' stata raccontata anche la lunga scia di sangue di cui si è resa responsabile l'estrema destra, anche se non senza omissioni significative che cominciano però a essere colmate come indica ad esempio l'ultimo libro di Nicola Rao *Il sangue e la celtica*. Se c'è però un tassello che manca alla ricostruzione di quello che è stato "il mondo degli sconfitti del '45" dopo la fine anche anagrafica della stagione della sconfitta, riguarda l'antropologia, il vissuto individuale di chi partecipò e impersonò per decenni "il fascismo senza Mussolini". Qualcosa che come hanno fatto i libri di Carlo Mazzantini, *I balilla andarono a Salò* e *A cercar la bella* entrambi pubblicati da Marsilio, sul periodo della Repubblica Sociale del Lago di Garda, spieghino meglio di un saggio, e ovviamente senza alcuna rivendicazione di scientificità, le ragioni di chi scelse il fascismo quando il fascismo non c'era più.

Certo, l'emergere anche nella ricerca storica italiana di quell'attenzione per "i luoghi della memoria" - momenti e fatti precisi che hanno segnato le vicende collettive di una determinata epoca, da tempo al centro dell'attenzione degli storici d'oltralpe - sta moltiplicando le ricerche su episodi illuminanti e su periodi storici attraversati dalla storia neofascista. Così Antonio Carioti ha raccontato ne *Gli orfani di Salò* (Mursia) «il sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra» o Tomaso Staiti di Cuddia ha raccolto in *Confessione di un fazioso* (sempre Mursia) gli appunti di una vita da fascista iniziata con l'iscrizione al Movimento

Sociale Italiano nel 1946. Prima di loro Giovanni Bianconi con il libro-intervista sul leader del gruppo terroristico dei Nuclei Armati Rivoluzionari Giusva Fioravanti, *A mano armata* (Baldini & Castoldi) e Gabriele Marconi con *Io non scordo* (ultima edizione uscita per Fazi), avevano costruito delle istantanee, la prima con intenti storico-giornalistici l'altra, in forma di romanzo, come epica delle vicende di Terza posizione, in grado comunque di descrivere anche al quotidiano la scelta del neofascismo.

La riedizione da parte di Minimum Fax dell'*Autobiografia di un picchiatore fascista* (pp. 250, euro 14,00), il libro con cui nel 1976, l'edizione originale uscì con Einaudi, Giulio Salierno rilese da sociologo di sinistra la sua vicenda di giovane militante missino, arriva perciò a colmare una lacuna non secondaria soprattutto nel momento in cui il neofascismo torna protagonista della violenza nelle piazze. Scomparso nel febbraio del 2006 a settantun anni, Salierno aveva già preso le distanze dall'ambiente neofascista quando scelse di raccontare la sua storia, il suo passaggio all'inferno prima in una cultura di morte e poi nelle prigioni di mezza Italia. Una storia iniziata nella sezione missina di Colle Oppio nel centro di Roma, tra aggressioni, nostalgia fascista e attesa della revanche.

La vita quotidiana ai tempi del neofascismo potrebbe essere il sottotitolo del lungo viaggio nella Roma nera che compie il giovane Salierno: ci sono le palestre di boxe, i campi paramilitari, gli agguati e gli scontri con gli antifascisti, ma anche gli incontri con Pino Rauti, Julius Evola e Giorgio Almirante, tre nomi che hanno fatto a diverso titolo la storia di quel capitolo dell'Italia neofascista.

"La voce dei vinti" parlava però allora soprattutto del desiderio di rifarsi su una sconfitta patita per "i numeri" e non per la fede che si era riposta nella battaglia: «mancò la fortuna, non l'onore», veniva ripetuto ossessivamente. Di fronte a sé c'era sempre il nemico. C'erano coloro che avevano, anche concretamente,

chiuso il capitolo della storia fascista. Su tutti il "Colonnello Valerio", il capo partigiano Walter Audisio, divenuto nel frattempo parlamentare comunista, considerato il responsabile dell'uccisione a Dongo, sul Lago di Como, di Benito Mussolini e Claretta Petacci.

La guerra nelle sezioni missine non era mai finita e il '45 era considerato poco più che una parentesi della storia a cui rimediare rapidamente. Questo almeno il quadro che emerge dal diario di Salierno e che lo storico Sergio Luzzatto sintetizza con precisione nella prefazione alla nuova edizione del libro. Ma «l'idea fissa che abitava la mente del giovane Salierno, - spiega Luzzatto -: uccidere Audisio. Fargli «un buco nella testa con un foro d'ingresso in cui si potesse infilare il dito mignolo e un altro d'uscita in cui si potesse ficcare il pugno» - non era soltanto un'ossessione privata del commissario politico della sezione missina di Colle Oppio. Né era soltanto un personalissimo rito di passaggio dello sbarbatello verso l'età adulta, o un modo edipico di regolare i conti con la figura del padre, impiegatuccio ministeriale. Uccidere Audisio era un'idea che corrispondeva esattamente, quasi scolasticamente, alla mentalità del neofascismo giovanile nella Roma dei primi anni Cinquanta». «Si lasciassero pure irretire dalla politica politicante i capi del neofascismo in doppiopetto - aggiunge Luzzatto -, gli Arturo Michelini o gli Augusto De Marsanich, si facessero pure incantare dalle sirene della Democrazia Cristiana e dalle poltroncine del sottogoverno. I ragazzi come Salierno, quelli che venivano su tra una palestra e l'altra di pugilato, l'"Indomita", la "Bertola", e tra una spedizione squadristica e l'altra contro le sezioni comuniste della capitale, alla Garbatella, a Cinecittà, loro sapevano cosa dovevano fare per interpretare la natura genuinamente eversiva del neofascismo. Non occorre cercare lontano: bastava appostarsi fra la Nomentana e la Salaria, caricare un fucile automatico, sparare contro l'onorevole Audisio. Bastava vendicare il Duce».

Ma il progetto di attentato andò male, Salierno e un altro giovane neofascista conosciuto in palestra finirono per uccidere il malcapitato a cui stavano cercando di rubare un'auto per il colpo. Da qui la fuga dall'Italia, l'arruolamento nella Legione Straniera, infine la cattura e l'inizio di un lungo percorso nelle galere, prima a Sidi bel Abbès in Algeria e quindi attraverso mezza Italia. Quindici anni di prigione, fino alla scarcerazione avvenuta nel 1968 in seguito alla grazia presidenziale. La storia del giovane neofascista diventa così il punto d'inizio del ricercatore che dedicherà il resto della propria vita ad indagare la vita degli ultimi: nelle prigioni, tra le prostitute, i tossicodipendenti, "i matti". Ma Giulio Salierno ha scritto la sua biografia di fascista soprattutto pensando a quanti, dopo di lui, erano stati sul punto di fare la sua stessa scelta giovanile: cercare nel fascismo un'"altrove" dominato dall'odio e dal risentimento a una quotidianità spesso considerata come banale o senza speranza. Soltanto che quell'"altrove" non era mai esistito.

«Avevo scoperto in prigione - scrive infatti Salierno alla fine della sua Autobiografia - che la differenza effettiva tra il Msi e i partiti governativi era data soprattutto dal diverso apprezzamento dei metodi di lotta al comunismo. Il Msi, il neofascismo, non era un residuo del passato, ma uno dei fattori oppressivi espressi nel presente dalla classe dominante; Michelini o Almirante erano facce della stessa medaglia reazionaria espressa dallo stato sorto sulle ceneri del dopoguerra. Anche se il Msi si configurava come semplice gruppo di manovra, movimento ausiliare, raccoglietico e mercenario che non poteva neppure aspirare allo stato di partito della borghesia. Come fascista, mi ero illuso di essere fuori dal sistema, mentre c'ero dentro fino al collo. Io e gli altri attivisti, compiendo attentati e aggredendo i rossi, eravamo persuasi di agire nell'interesse della nazione; invece difendevamo il profitto di pochi. Con la violenza, poi, coprivamo a livello personale le nostre angosce depressive e persecutorie (...) La borghesia, infine, si serviva delle nostre azioni per razionalizzare i fenomeni da essa stessa generati».



Nella storia italiana dell'ultimo mezzo secolo l'estrema destra ha assunto diversi volti. E' stata stragista e golpista prima di accedere al governo del Paese. Della sua storia conosciamo molte pagine, ma resta ancora poco esplorato il quesito che ha fatto da sfondo a tutto ciò: cosa significa essere fascisti dopo il 1945? La riedizione di "Autobiografia di un picchiatore fascista", scritto nel 1976 da Giulio Salierno, consente di guardare dall'interno le motivazioni di questa scelta

